DOPPIOZERO

Fingere la poesia

Matteo Marchesini
29 Marzo 2016

Câ??Ã¨ stato un momento, piÃ¹ o meno allâ??inizio degli anni Settanta, in cui la poesia italiana ha divorziato dalla Storia. Allora, mentre i poeti anziani minavano le forme nobili della modernitÃ , lasciando penetrare nella loro scrittura il blob massmediatico, gli esordienti ritrovarono lâ??ambigua innocenza e la fantasmatica vitalitÃ da zombie registrata in una famosa antologia di Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli. Superate le inibizioni imposte dalle neoavanguardie prima, e poi dal rifiuto della letteratura che si respirava nel clima contestatorio, i ventenni del â??68 proposero una lirica poco sorvegliata e molto informe, risorta dalle ceneri delle battaglie moderne come confessione o eclettica euforia linguistica, come esibizione individualistica o scoria post-avanguardista stilisticamente depotenziata. Lâ??esempio piÃ¹ tipico Ã¨ forse quello di Dario Bellezza: un autore cosÃ¬ assolutamente certo di nuotare nella Poesia come in un originario liquido amniotico, da fagocitare senza batter ciglio i relitti del peggior cattivo gusto, e da riuscire talvolta perfino a trasformarli in testi sorprendenti; ma anche, date le premesse, un autore condannato a riproporre in eterno una performance dove la vita appare subito letteratura e la letteratura bruto pezzo di vita, chiuso in un discorrere nÃ© davvero ragionativo nÃ© simbolico dalle cui scorie emerge spesso la sola spoglia del kitsch.

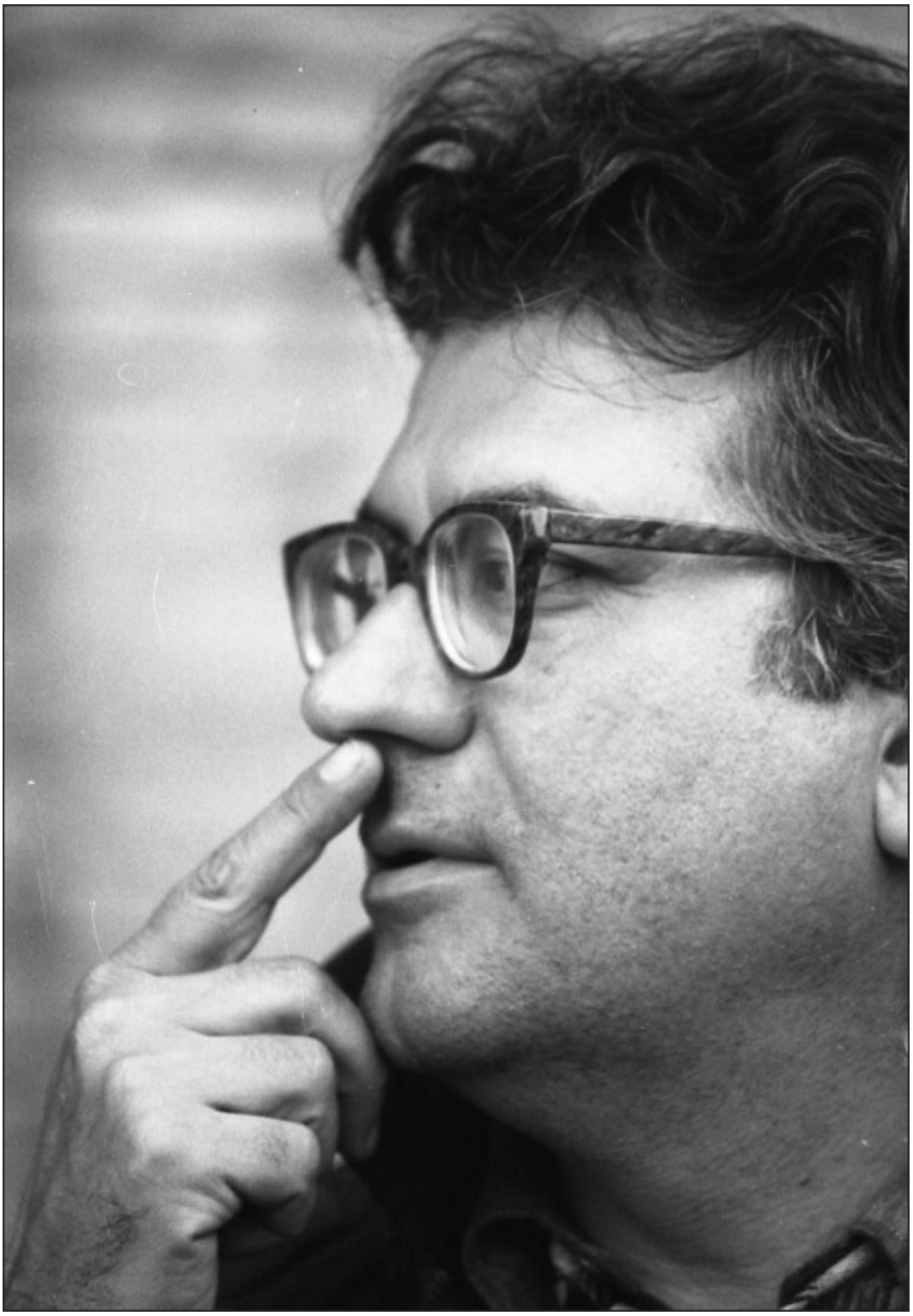
Nellâ??Oscar Mondadori che raccoglie Tutte le poesie, questo profilo ci si mostra oggi con tutte le sue puerili rughe, con tutti i suoi eccessi simulati, ma anche con tutto il dolore autentico di un uomo che dalla simulazione non puÃ² uscire. Nato nel 1944 e morto ventâ??anni fa nel marzo del 1996, Bellezza esordÃ¬ nel â??71 con *Invettive e licenze*. La raccolta era sponsorizzata da Pasolini, che nel risvolto si spinse a definire quel ragazzo il miglior poeta della sua generazione. Si trattava, in realtÃ , di poco piÃ¹ di una boutade, tra lâ??altro pronunciata senza nessuna euforia, semmai con la torva rassegnazione di chi ha ormai reciso ogni vincolo di complicitÃ culturale. E tuttavia, con due o tre unghiate psicologiche delle sue, il critico tracciava intorno a questa boutade un ritratto acutissimo, perfettamente somigliante. Scegliendo un tono sbrigativo e quasi derisorio, lo stesso che nella sua ultima stagione gli sarebbe servito per arrivare subito al nocciolo delle veritÃ piÃ¹ irreparabili, Pasolini osservÃ² che piÃ¹ che dalla letteratura il giovane Bellezza pescava Â«dai cascami letterari passati a un livello inferiore o al parlare comune dei privilegiati, dal dizionario piccolo borghese professionaleÂ», ritagliando via o scialacquando i suoi prestiti con unâ??arbitrarietÃ stizzosa e quasi indistinguibile da un coatto partito preso. Questo atteggiamento gli sembrava facilmente spiegabile: lâ??ingenuo, astratto furore libertario dellâ??autore non era infatti per lui che lâ??altra faccia del suo tetro conformismo, il conformismo del piccolo-borghese che si giudica e si tortura in uno spazio asfittico e senza gloria, fino a farsi Â«Himmler un poâ?? pretesco di se stessoÂ».

PerciÃ², constatava Pasolini, il poeta di Invettive non Ã¨ affatto libero, Ã¨ anzi Â«inviluppato nella sua vita privata come in un vestito sporco, chiuso nel suo caso come in uno stambugio dallâ??aria irrespirabileÂ». Ma la conclusione della diagnosi era giÃ stata tratta allâ??inizio: Â«Da dove viene Dario Bellezza? Da un mondo vecchio che egli, accecato dal suo dolore e dalla sua mancanza di libertÃ , non ha potuto o voluto o osato riconoscere come vecchioÂ».

Su questo marchio pasoliniano calca Roberto Deidier nella sua introduzione allâ??Oscar, ricordando che mentre Bellezza iniziava a mettere in scena il teatro del suo sottosuolo sadomasochistico e voyeuristico, la recita della scandalosa alteritÃ omosessuale appariva ormai Â«fuori tempo massimoÂ», ed era destinata a impaludarsi in unâ??Italia in cui la contestazione e la cronaca nera scivolavano sempre piÃ¹ rapidamente nellâ??irrealtÃ anestetica dei palinsesti televisivi. Del resto, il poeta era ipnotizzato dalla stessa societÃ provinciale che voleva Ã©pater. E lo sapeva bene, quando con quella sua ingombrante grevitÃ concettuale, che provava invano a redimere nellâ??automatismo della cantilena, scrisse che la sua diversitÃ era Â«avversaria impotente della mia banalitÃ Â»; e forse, a un livello piÃ¹ profondo, vi alludeva giÃ chiudendo la prima poesia del suo primo volume col verso staccato Â«Ora mi nascono le unghie come ai mortiÂ».

Un verso sinistro, che funziona anche da adeguata metafora dei suoi tentativi di prolungare la Tradizione. PerchÃ© Bellezza, in effetti, nasce travestito. Con sfacciataggine bovaristica, sâ??incolla addosso troppi panni di troppi padri e madri che non vogliono o non possono piÃ¹ avere figli, e che si dimostrano fecondi ormai soltanto mentre descrivono la loro manieristica sterilitÃ . Nei testi lutulenti e debordanti di questo ragazzo inviluppato dentro vestiti stilistici giÃ sporchi, galleggia a brandelli unâ??intera Roma letteraria al tramonto. Vi si trovano pezzi strappati allâ??oratoria compiaciutamente e straziatamente arido-ironica del Pasolini maturo, e precoci imitazioni dellâ??amletico o autistico monologare di Amelia Rosselli, del suo rullo a lasse angolose; vi fa capolino la dolcezza religiosa e spiritosa dei corpi e dei paesaggi di Sandro Penna, sfregiata perÃ² da una prosaica forzatura oratoria, e tra una slabbratura e lâ??altra si sente perfino lâ??eco del Mondo salvato dai ragazzini, di quella Morante con cui il poeta - che come lei idolatrava i gatti e Rimbaud - intrattenne un rapporto tormentoso. Ecco uno dei tanti componimenti brevi in cui i toni pasoliniani e quelli penniani vengono violentati e per cosÃ¬ dire tradotti in un volgare â??giornalisticoâ?•: Â«Niente si offre per lâ??ultima volta, / perchÃ© tutto dopo il sonno ricomincia. // Si riforma il seme dei ragazzi. Le / polluzioni sono infinite. Compagni, // ragazzi morituri, orfani matricidi / spegnete la sete che Ã¨ in me dâ??amore / deluso in questi versi rattrappitiÂ».

Si tratta di una tradizione che si morde la coda unâ??ultima volta - e che subito, senza avere piÃ¹ la forza di chiudersi a cerchio nÃ© di esplodere, pateticamente si sfilaccia. Il divorzio dalla Storia costa infatti alla poesia nuova una quasi totale mancanza di attrito con il passato e con ciÃ² che lega il passato al presente, ossia con ciÃ² che farebbe del presente non un brulichio di atomi affidati al caso ma una vicenda dotata di prospettive, sensi comuni e dialettici contrasti. In questa deriva, il patrimonio della lingua e della letteratura, e il suo rapporto con le esperienze private o sociali, affogano indistintamente nellâ??istrionismo di una voce astuta e stonata, nel vitalismo funereo di chi rimane solo sul palco a rappresentare la propria falsa onnipotenza. Â«Il mare di soggettivitÃ sto perlustrando/immemore di ogni altra dimensioneÂ», ci comunica Bellezza continuando a ergersi lustro dopo lustro sullo sfondo della stessa Roma putrefatta e immutabilmente moribonda, cittÃ di spazzatura e tepore marcito, di merda e di puttani, di gabbiani e di poeti come i gabbiani invadenti, destinati a beccare tutto il giorno tra i rifiuti.



Ma mentre inghiotte qualunque boccone di poesia degradata nel suo vuoto immemore, il poeta va incontro allo scacco che a tuttâ??altra latitudine intrappola la sua amica Ortese: mischiando sulla tavolozza troppi colori per un gusto innato della mistificazione, ottiene alla fine un grigio informe e uniforme dove ogni realtÃ e ogni simbolo si perdono; e sbracciandosi, sgolandosi per tenere in piedi il suo teatrino di maledettismi farraginosi e artificiosi, si costringe nelle angustie di una monotonia seriale priva delle sublimi giustificazioni penniane come della penetrante ariditÃ pasoliniana.

Eppure, a molti dei suoi versi il lettore rimane appiccicato. Almeno per un poâ??. Specie se non Ã¨ piÃ¹ loro contemporaneo, gli sarÃ difficile stabilire quanto lâ??attrazione sia davvero immediata, â??oggettivaâ?•,

quanto dipenda invece da fattori estrinseci, â??miticiâ?•, e soprattutto quanto sia indotta dalla certezza spavalda dellâ??autore di trovarsi sempre aprioristicamente dentro la placenta di Poesia, e quindi di poter pronunciare, senza esserne cacciato, le espressioni del piÃ¹ vieto o nauseante poeticismo. Forse Ã¨ soprattutto questa certezza, o meglio questa suggestione autoipnotica e in qualche misura ipnotica, che invita malgrado tutto a dargli corda, a volte anche solo per vedere dove andrÃ a parare il suo ennesimo lamento esclamativo o stridulo. Come dire che la farragine grigia, fangosa, soffocante, finisce per produrre col suo stesso accumulo un personaggio. Ed Ã¨ il personaggio che offre il singolare spettacolo annunciato nel risvolto di Morte segreta (1976), probabilmente steso di suo pugno da Bellezza: quello dellâ??uomo che compie Â«un esorcismo (â?¦) fingendo di essere un grande poetaÂ».

CosÃ¬, piuttosto trascinati che persuasi, si continua a sfogliare questo Oscar panciuto. Si avanza impazienti in mezzo a una Â«poesia sospesa fra elaborata perizia / e sinceritÃ programmataÂ», per dirla ancora con gli immancabili rigurgiti autodefinitori di Bellezza, e ci si ferma ogni tanto a raccogliere qualche brandello piÃ¹ vistoso: ritagli della tradizione â??ideologicaâ?• o â??arcadicaâ?• italiana, ultimatum falsi e ricattatori come bigliettini intimi, enjambements assurdi che vorrebbero piegare forzosamente una logorrea generica allâ??oracolaritÃ della Poesiaâ?¦ FinchÃ© allâ??improvviso, ecco che lâ??occhio si fissa su una slogatura o unâ??articolazione folgorante, su un puro osso lirico che regge a stento tutta la muffa parassitaria, e che si lascia ammirare anche per questo. Ma quando lâ??osso o la polpa non si vedono, Ã¨ il puro stratificarsi della lettura a far emergere una veritÃ non irrilevante. Mentre pagina dopo pagina si procede sempre piÃ¹ rapidi, come nei corridoi di un museo troppo vasto e monotono, guardando ormai solo con la coda dellâ??occhio gli autoritratti di questo improbabile e invasivo Â«io / sbudellatoÂ», si comincia infatti a capire che se i suoi gesti dissacranti e i suoi presunti abissi dâ??oscenitÃ sono spesso un trucco di grezza mistagogia, tuttavia un sacrilegio nella sua storia câ??Ã¨ davvero. Ed Ã¨ appunto quello di chi dibattendosi nellâ??aria viziata della sua stanza e della sua retorica, montandosi da sÃ© con una vitalitÃ traboccante ma incapace di uscire dalla letteratura, si dedica per decenni a nominare invano vittime, carnefici, carneficine, Dio, Paradiso, Inferno, Morte, in una tragedia di pompose maiuscole che quanto piÃ¹ ostenta la sua natura â??estremaâ?•, tanto piÃ¹ appare unâ??estremizzazione a costo zero.

A un tratto, perÃ², ecco che la malattia, lâ??atrocitÃ e lo sfascio fisico arrivano davvero, iniziano a insinuarsi e a prendere alloggio nellâ??esistenza: e allora, proprio a causa dellâ??annoso sacrilegio, finiscono per sembrare a loro volta una nemesi sinistramente eccessiva, quasi un brutto scherzo che - lo suggerisce Deidier - la realtÃ gioca allâ??esibizionismo en poÃ¨te e alla Â«codarda petulanzaÂ» di cui Bellezza si accusava nel suo gioco vittimistico al rialzo: Â«Chiamata sulla scena del proprio dramma come attrice, la morte giunge invece in tutta la ferocia della sua realtÃ Â». E la beffa crudele sta poi nel fatto che non possedendo un linguaggio diverso da quello letterariamente logoro in cui sâ??Ã¨ murato fin da subito, il poeta deve continuare ad aggrapparsi come e finchÃ© puÃ² alla solita recita e alla sua irrealtÃ . Anche perchÃ©, osserva ancora Deidier, soltanto il suo tempo di finzione offre comunque Â«lo spazio illusorio di una salvezzaÂ».

Ma per fortuna di questa poesia, se il suo linguaggio non puÃ² cambiare le proprie coordinate fondamentali, puÃ² perÃ² trascolorare e chiarificarsi dallâ??interno, spogliarsi almeno in parte delle scorie, o accettarle come un destino retorico da vivere con minor volontarismo. Eâ?? quello che capita a Bellezza nella sua fase letteralmente estrema, dove il coatto partito preso di una falsa libertÃ assoluta si rovescia qua e lÃ in una nuova, inedita arrendevolezza. Allora lâ??ex ragazzo istrionico sembra a volte un poeta non piÃ¹ vecchio ma quasi antico, o classicista; e la sua pelle, che quando sproloquiava sui corpi nudi e violati rimaneva indistinguibile dai vestiti, adesso appare nuda sul serio. Ã? questo lo scrittore che si rivela in alcune pagine degli ultimi libri, e che in versi difficilmente dimenticabili ci si mostra mentre guarda fisso il nulla, scivolando fin sulla sua soglia nei â??mottettiâ?• che occupano il cuore purulento ed epifanico di *Proclama sul fascino* (1996), e prima specchiandolo dallâ??aldiquÃ ancora agonistico dellâ??*Avversario* (1994). Quando definisce sÃ© e il mondo subito prima della sparizione, Bellezza attinge a tratti una trasparenza da

sillabario, ferma e appena tremante nel suo soffio astratto e nitido. Si legga ad esempio, a p. 549 dellâ??Oscar, *Roma 1989*, dove i primi due versi dichiarano con luciditÃ epigrammatica il rapporto elusivo dellâ??autore con la RealtÃ , e dove gli ultimi due, sapientemente irrelati, arrivano a indicarla come un sogno di redenzione dai contorni insieme inattingibili e concreti, messianici e orientali, senza assegnarle altri connotati che un semplice, edenico, domestico colore:

Ã? avventizio il mio essere reale.
Sleale Ã¨ insistere su chi sono io.
Il punto di partenza Ã¨ scontato â??
lâ??arrivo Ã¨ certo nello stato
attuale: morte come sostanza
o strato finale di un cuore malato.

Oh, vorrei rinascere, ritornare indietro
ma non posso. Troppo ho peccato
di peccati non miei, attribuiti
a posteri, mancati inganni.
Cerco nuovi amori, violente sere.
Perdono chiedo a chi non amai.
Forse verrÃ² domani ad un prato
verde, - e non sarÃ² piÃ¹ solo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

TELEPHONE